

Intervista a Franca Orletti

di Laura Mariottini

L.M.: Lo studio del rapporto fra lingua e identità, nelle molteplici declinazioni di genere, cultura, appartenenza istituzionale, è al centro di tutto il suo percorso intellettuale. Può indicare il perché di questo?

F.O.: Parlare del rapporto fra lingua e identità significa ripercorrere le varie tappe della sociolinguistica e fare sociolinguistica significa proprio porsi il problema di come, attraverso l'uso della lingua, segnaliamo o, in una visione costruttivista, costruiamo la nostra identità sociale.

Possiamo vedere questo fin dalle prime ricerche di impianto variazionista. Pensiamo alle analisi di Labov sul comportamento linguisticamente ipercorretto delle donne a New York, secondo cui le donne tendevano a



usare più degli uomini forme di prestigio, associate a *status* sociali elevati e ad evitare forme linguistiche stigmatizzate. Una possibile interpretazione di tale comportamento è la consapevolezza che il parlare segnali la nostra appartenenza sociale e se, in parole povere, parlo adottando la varietà di una classe socialmente elevata, vengo riconosciuta come un membro di quella classe. Le donne, con le loro scelte linguistiche, mostravano una maggiore consapevolezza del rapporto fra varietà selezionata e identità rappresentata. Il paradigma costruttivista, che è quello, con le dovute mitigazioni, da me adottato nel mio lavoro di ricerca, mostra con ancora maggior forza che parlare è un atto di identità. Di qui discende che la ricerca sull'uso della lingua nella realtà sociale – come potremmo analiticamente definire la sociolinguistica – sia lo studio del rapporto fra identità sociale e scelte linguistiche.

L.M.: *Nel 2001 pubblicava il volume Identità di genere nella lingua, nella cultura, nella società, nel quale emergeva la poliedricità della sua ricerca sul tema. Qual è la sua opinione sullo sviluppo degli studi sull'identità?*

F.O.: Qui va fatto un distinguo su ciò che avviene sul piano scientifico e quello che invece avviene sul piano delle pratiche sociali in termini di politica di genere.

Il tema del rapporto fra genere e lingua sembra aver perso attrattività come tema di ricerca. Se si prendono in considerazione le pubblicazioni cartacee sul tema, va detto che le monografie dedicate all'argomento sono ristampe di vecchi ma autorevoli lavori, anche se non mancano molteplici contributi nel mondo su come donne e uomini usano la lingua in vari contesti. Va segnalata la nascita di una rivista digitale, *Gender and Language*, organo dell'associazione IGALA, *International Gender and Language Association*, che si propone come un forum per ricercatrici e ricercatori.

Sul piano degli interventi istituzionali sul tema delle buone pratiche per ovviare al sessismo nella lingua, altro polo della riflessione sociolinguistica su lingua e genere, sono stati fatti molteplici passi in avanti.

In Italia, la riflessione avviata da Alma Sabatini sul sessismo nella lingua è stata sviluppata dalla Crusca nell'individuazione di linee guida sull'uso del genere nella lingua degli atti amministrativi e proposte di linee guida in ambiti istituzionali diversi cominciano ad emergere. Il passaggio dai Comitati per le Pari opportunità ai CUG, i Comitati Unici di Garanzia, in cui il tema della discriminazione di genere si associa a quelle per razza, cultura, ecc. dovrebbe rafforzare la possibilità di intervento nelle varie istituzioni. I CUG dovrebbero intervenire per sanare le asimmetrie di potere

e il malessere nell'ambito lavorativo che ne consegue, derivanti dal mancato rispetto della differenza, sia essa di genere, di razza, di lingua, etnia, abilità/disabilità, età, orientamento sessuale.

Il tema delle buone pratiche non deve essere soltanto un tema caro ai media, che spesso ritornano sull'argomento su disquisizioni sull'uso o meno dei termini 'ministra', 'rettora', ecc. ma deve essere associato a come scelte morfologiche, come l'uso del genere femminile nei titoli, siano il veicolo e il segno della consapevolezza del ruolo della donna nella società. Come spesso affermo nelle numerose interviste che mi rivolgono sull'argomento, la questione è il potere sociale della donna.

La lingua riflette i mutamenti sociali e bisogna favorire la parità di opportunità in tutti i contesti lavorativi. Le buone pratiche nella comunicazione possono forzare verso il riconoscimento delle parità conquistate, far diventare 'norma' l'eccellenza, ma prima della comunicazione bisogna colmare nella società il divario fra uomini e donne, divario che in tempi di crisi tende ad accentuarsi.

L.M.: Altro ambito fiorente nella sua produzione scientifica è l'emergere dell'identità in contesti di multiculturalità sia di tipo simmetrico sia asimmetrico istituzionale: mi riferisco, in particolare, all'interazione nativo-non nativo, in cui emergono forme di costruzione dell'identità legate al potere dell'interazione, così come alle conversazioni multiculturali in ambito sanitario, di cui si è occupata più di recente. Possiamo dire che il filo conduttore è il riconoscimento interazionale e sociale al quale aspirano i partecipanti?

F.O.: Nelle interazioni istituzionali, come ho sottolineato nei miei lavori, emergono asimmetrie di potere che portano a conseguenze sul piano non solo interazionale, ma di soddisfacimento dei fini istituzionali, di cui spesso neanche gli stessi partecipanti hanno piena consapevolezza.

Le asimmetrie portano a limitazioni dei diritti di partecipazione. Il lavoro sui dati mostra, comunque, l'enorme attività di negoziazione di tali diritti che viene messa in atto dai partecipanti. Nell'interazione medico-paziente, spesso il paziente riorienta l'agenda del medico, spingendo l'interazione verso traiettorie non prevedibili a priori.

La capacità di negoziare è legata a conoscenze linguistiche e interazionali che di frequente il paziente migrante possiede in misura ridotta. Nell'interazione, però, altri partecipanti possono assumere un ruolo attivo per mediare e favorire la partecipazione: le figure pensate proprio per favorire la comunicazione fra medico-paziente, i mediatori linguistico-culturali, o, in assenza di questi,

figure sussidiarie che si prestano a suddetta funzione, il personale paramedico e gli stessi medici, che cercano di porre riparo alle oscurità di linguaggio e in generale alla limitazione nella *health literacy*.

Per capire cosa succede realmente nelle varie istituzioni nei confronti dei migranti, anche se non solo di questi, bensì di tutti coloro i quali posseggono un controllo limitato della lingua standard, è necessario osservare e studiare interazioni reali. Luci ed ombre e variabilità individuale, non riconducibile a principi generali, si possono rilevare dalla realtà dell'uso linguistico. Affermazioni come 'la lingua della medicina è complessa e oscura', 'la lingua in tribunale è alta ed aulica' vanno confrontate con la complessità del repertorio sociolinguistico in uso e con le pratiche di interazione messe in atto dai partecipanti.

Nei miei primi passi da studiosa, il mio maestro americano Aaron Cicourel, grande maestro di metodologia della ricerca sociale qualitativa, mi sottolineava la negoziabilità di *status* e ruolo nell'interazione. Oggi, ancora più che allora, la continuità di lavoro su dati empirici, mi porta ad affermare che le identità, di qualsiasi tipo, anche se sono quelle che, secondo alcuni, si portano dietro, per emergere, devono essere messe in atto nell'interazione e, identità apparentemente inamovibili, come quella di razza o di età e malattia, sono suscettibili di negoziazione nell'interazione.

L.M.: *Nel capitolo Conversazioni in rete contenuto nel volume Scrittura e Nuovi Media del 2004, da lei curato, scrive «la possibilità di costruire delle identità in rete attraverso i propri comportamenti, che, tranne rarissime eccezioni, sono riconducibili a testi digitati, vale a dire usi linguistici, è forse il carattere che più rende la CMC interessante per i linguisti e per i sociolinguisti in particolare. L'affermazione "parlare è un atto di identità" enunciata da Tabouret-Keller è quanto mai vera nella comunicazione in rete». Nel testo affrontava il tema della costruzione di identità fittizie, della scelta di nickname che potevano celare la persona reale che costruiva l'identità virtuale. Crede che con la rivoluzione 2.0 (o finanche 3.0 con le App e i dispositivi mobili) sia ancora lecito parlare, per la comunicazione mediata, di costruzioni identitarie fittizie che mirano a nascondere la persona? Non trova che ci sia, invece, una sovraidentificazione (chi sono, mie foto, cosa penso, cosa faccio, di chi sono amico, ecc.)?*

F.O.: Di fatto c'è stata un'inversione di tendenza. I *social network* come Facebook hanno portato alla manifestazione di un narcisismo mediatico con iperappresentazioni dell'identità.

La funzione di democratizzazione della rete sembra che si sia trasferita

dall'occultamento delle identità delle prime chat in IRC alla moltiplicazione delle possibilità di comunicare.

Tutti possono, con mezzi ormai facilmente accessibili, comunicare e manifestare la propria identità.

Persistono, però, stereotipi, di cui gli utenti della rete si avvalgono nella costruzione di profili fittizi, *fake*, in cui, nel caso di profili che rappresentano identità di genere false, ci si esprime e ci si rappresenta come, secondo il pregiudizio e la rappresentazione sociale, donne e uomini si manifesterebbero.

L.M.: Per concludere riagganciandoci a molti dei temi affrontati in questa intervista, quanto è stato fatto e qual è la nuova direzione da prendere? Come crede che dovrebbe evolvere la ricerca sociolinguistica e pragmatica sull'identità? Quale rotta, ancora sconosciuta, le piacerebbe mappare?

F.O.: In realtà, e qui c'è un fondo di egocentrismo, credo che più che nuove rotte, la ricerca sull'identità debba insistere sul lavoro sui dati, sul confronto continuo e l'analisi di ciò che avviene in reali contesti interazionali. La cattiva ricerca, ed anche la cattiva divulgazione, è quella che si fonda su assunzioni non verificate. Ricordiamo qui le generalizzazioni erranee di Robin Tolmach Lakoff sul *powerless language* delle donne, ma molti esempi si potrebbero aggiungere.

Lavorando sui dati ci si accorge spessissimo che quello che sembra un principio consolidato, valido in una gran parte di contesti, viene messo in discussione nelle pratiche interazionali.

Se dobbiamo indicare delle vie da seguire, dobbiamo insistere sulla formazione delle giovani promesse ai metodi della ricerca empirica. Fare un buon lavoro etnografico, raccogliere dati senza essere intrusivi, cogliere e rendere la complessità del passaggio dal parlato allo scritto in una trascrizione, considerare il singolo dato interazionale oggetto di analisi come comportamento sociale; tutto questo deve far parte del bagaglio di formazione di un giovane ricercatore e di una giovane ricercatrice. E, se linguista, deve accorgersi e rendere atto del fatto che la lingua verbale è solo uno degli strumenti semiotici a disposizione degli interagenti in una comunicazione multimodale.

Cattivi metodi portano a risultati inattendibili, anche se spesso sono i risultati che più suscitano clamore e interesse fra il pubblico dei non addetti e fra gli esponenti dei media, sia vecchi che nuovi. Titoli come 'la lingua delle donne', o 'la lingua dei giovani' si prestano ad essere facili successi editoriali e di cassetta, anche se non corrispondono a fondamenti scientifici.

Le nuove rotte consistono, quindi, nel non dimenticare il passato, nel persistere in una ricerca attenta, empiricamente fondata, e disposta a mettere in discussione principi consolidati sulla base di ciò che emerge dai dati.

Per quanto riguarda il mio futuro, vorrei approfondire un interesse di ricerca che è sempre stato dietro le quinte del lavoro di ricercatrice che ho svolto, ma è stato messo da parte per inseguire altri obiettivi ritenuti più impellenti, in quanto più apparentemente legati a problematiche sociali: si tratta di quell'area di studi che in inglese si chiama *Human-Machine Interaction*. Quest'ambito di ricerca è esplorato fondamentalmente da psicologi, scienziati cognitivi e linguisti cognitivi. Il *focus* è su come rendere 'più vicina', in termini di emozioni, sentimenti, possibilità di inganno, di giocare con le parole, di fare dell'ironia o comunque esprimersi in modo figurato, l'interazione fra uomo e computer. L'aspetto che mi interessa è quello così ben rappresentato nel film *Lei (Her)*, in cui un sistema operativo, Os 1, dialoga con un uomo e ne diventa la partner, stabilendo un rapporto solo attraverso la voce.

Credo che per una sociolinguista che studia il rapporto fra linguaggio e identità, l'analisi di come un'intelligenza artificiale possa, solo attraverso la voce e i contenuti espressi, creare un'identità del tutto credibile di partner femminile o maschile sostituendosi completamente e pienamente ad un essere umano non virtuale, sia una sfida da raccogliere.